

GENNARO SGAMBATI

Evoluzione e anima creatrice: visioni sull'origine della specie tra Fogazzaro e d'Annunzio

In

Letteratura e Scienze

Atti delle sessioni parallele del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Pisa, 12-14 settembre 2019

a cura di Alberto Casadei, Francesca Fedi, Annalisa Nacinovich, Andrea Torre

Roma, Adi editore 2021

Isbn: 978-88-907905-7-7

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze>

[data consultazione: gg/mm/aaaa]

GENNARO SGAMBATI

Evoluzione e anima creatrice: visioni sull'origine della specie tra Fogazzaro e d'Annunzio

Gli scritti sull'origine della specie di Darwin sono il vero spartiacque dell'Ottocento. Le sue tesi, oltre a influire sulle teorie positivistiche, occupano uno spazio rilevante anche nella letteratura e nell'arte. L'intervento si propone di mettere in evidenza che Fogazzaro è tra i primi scrittori ad accogliere le tesi evoluzionistiche, ma al tempo stesso a ribaltarne i principi fondamentali: assodato che l'uomo altro non è che un essere animale, ritiene che la sua nascita non può non essere vincolata all'esistenza di un'anima creatrice originaria. Progetta, quindi, un creazionismo evoluzionistico, diversamente da d'Annunzio che, in qualità di «adoratore privilegiato della Natura», concepisce l'origine della specie e l'evoluzione come il fondamento scientifico per il dominio del superuomo. Non soltanto accetta le teorie che collegano l'uomo all'essere animale, ma utilizza il principio di ereditarietà per esaltare la superiorità degli uomini eletti.

La prima edizione originale degli scritti sull'origine della specie di Charles Darwin risale al 1859. La prima traduzione italiana, a firma di Giovanni Canestrini e Leonardo Salimbeni, risale invece al 1864. Proprio a partire dal 1864, in Italia si creò un acceso dibattito circa la rivoluzionaria corrente del «darwinismo». Sin dai primi interventi, il darwinismo in Italia, così come in altre nazioni dell'Occidente, non venne considerato esclusivamente come «una grande rivoluzione scientifica», ma anche come un movimento in grado di «capovolgere i quadri intellettuali»¹ della civiltà. Come sottolineato dallo studioso Paolo Rossi, durante il IX congresso dell'Associazione Internazionale per gli Studi di Lingua e Letteratura Italiana, con il darwinismo «fu introdotto nella storia un modo nuovo di guardare la realtà, di considerare la natura, di concepire il tempo, di percepire il rapporto fra uomo e natura, di considerare le connessioni fra storia animale e storia umana, di avvertire la presenza, accanto all'uomo, delle altre forme in cui si esprime la vita»².

L'analisi sulla relazione che si instaurò tra le teorie sull'origine della specie ed il panorama letterario italiano della *letteratura fin de siècle* non può non partire dalle relazioni di Francesco De Sanctis.

Il critico irpino nel 1883 in una conferenza tenutasi a Roma dal titolo *Il darwinismo nell'arte* – conferenza poi replicata a Napoli lo stesso anno – ha delineato con molta precisione quello che era l'impatto delle nuove teorie scientifiche sulla produzione letteraria del tempo. L'intervento di De Sanctis parte con una sincera confidenza personale per cui «giorni belli della mia vita furono quelli che io spesi a leggere le opere di Carlo Darwin»³. L'attrazione delle tesi di Darwin, per De Sanctis, era tanta e tale che «lo scrittore mi tirava a sé con la novità e la copia dei fatti e con la originalità delle induzioni; ma guadagnava la mia simpatia la sua sincerità e la sua modestia»⁴. Tuttavia, nonostante la spassionata simpatia nella lettura, l'approccio di De Sanctis a Darwin è molto cauto: il critico ammette di non avere «competenza ed autorità» per accettare o respingere le teorie appena lette. L'unica strada da percorrere, quindi, è quella di «veder passare» la dottrina, accettandola come «uno dei grandi fenomeni dell'intelligenza umana».

¹ P. ROSSI, *1890-1900: Alcuni letterati italiani e la loro immagine della scienza*, in *Letteratura e scienza nella storia della cultura italiana: atti del IX congresso dell'Associazione Internazionale per gli Studi di Lingua e Letteratura Italiana*, Palermo, Manfredi, 1978, 250.

² *Ibidem*.

³ F. DE SANCTIS, *Il darwinismo nell'arte* in M. T. LANZA (a cura di), *L'arte, la scienza e la vita. Nuovi saggi critici, conferenze e saggi*, Torino, Einaudi, 1972, 460.

⁴ *Ivi*, 461.

Data questa premessa, ecco che De Sanctis sposta il discorso nel campo di maggior interesse, cioè «l'influenza sulla vita» del darwinismo, perché «ci sono uomini che possono ignorare i libri, ed anche il nome di Darwin, ma, loro malgrado, vivono in quell'ambiente, sentono i suoi influssi».

Il ragionamento verte tutto su un rinnovato concetto di umanesimo e sui principi che caratterizzano la relatività del mondo artistico. L'arte ideale, secondo il pensiero di De Sanctis, è quel tratto estetico che tratta la forma come strumento dell'idea; a sua volta l'artista è in grado di rappresentare qualsiasi idea in ciascuna forma. Le tesi sull'origine della specie mutano questo scenario del tutto ipotetico. Provando la diretta discendenza dell'uomo dalle «specie inferiori», Darwin accredita l'animalità del genere umano. «Il fine della vita è quindi il fine animale, nel conservare e godere la vita»⁵ ed una tale dinamica non può che non rispecchiarsi anche nella produzione artistica. La forma, perde la trascendenza della cosiddetta arte ideale, ed abbraccia gli istinti più carnali del genere umano: l'uomo «viene rappresentato principalmente nella sua animalità, il sentimento diviene sensazione, la volontà diviene appetito, l'intelligenza un istinto»⁶.

Il giudizio finale sull'impatto del darwinismo nella sfera culturale è di grande impatto e porta ad una non velata critica: «Avevamo l'umanesimo, oggi abbiamo l'animalismo nella sua esagerazione. È chiaro che in questo nuovo ambiente c'è qualcosa di basso e di corrotto»⁷.

Il cuore del dibattito di De Sanctis si concentra sulla contrapposizione tra il primato – artistico e culturale – dell'uomo come essere superiore (il cosiddetto «nuovo umanesimo») e la visione dell'essere umano come specie animale. L'animalità dell'uomo è alla base di quelle che saranno le diverse interpretazioni del darwinismo nel panorama letterario italiano. In questo senso, sullo sfondo è possibile distinguere due visioni molto diverse tra di loro, si potrebbe dire in totale antitesi. Da una parte emerge l'interpretazione spirituale e cristiana data dal Fogazzaro agli scritti di Charles Darwin, dall'altra la totale assimilazione delle tesi sull'origine della specie nella produzione dannunziana.

I primi approcci di Antonio Fogazzaro al darwinismo risalgono agli anni giovanili⁸. Sin dalle prime letture di Darwin - favorito anche dall'appoggio dello zio Don Giuseppe - Fogazzaro era convinto che «le ipotesi circa l'Evoluzione potessero conciliarsi con le credenze cristiane»⁹. La lettura di Darwin da parte dell'autore vicentino è appassionata tanto quanto quella di Francesco De Sanctis. Proprio come il critico irpino, Fogazzaro è affascinato dalla visione evoluzionistica del creato non mettendone mai in dubbio la sua autenticità scientifica. Da personalità chiave della società italiana, nonché da uomo impegnato nella «progettazione e rifondazione di un paese moderno», Fogazzaro è chiamato a sposare le istanze di un cattolicesimo puro senza però trascendere le sempre più forti spinte teoriche di una società post positivista. Ecco quindi che per Fogazzaro si parla apertamente di un «creazionismo evoluzionistico».

Le più precise testimonianze circa una visione diversa dell'evoluzionismo in Fogazzaro si hanno nel trattato sulle Ascensioni Umane. In quest'occasione, il vicentino è preciso nell'affermare che «la selezione è certo un procedimento della Natura ed è glorioso per Darwin di averla scoperta; (...) ma quando (...) si vede uscire da una specie varietà disuguali in circostanze uguali e varietà uguali in

⁵ *Ibidem.*

⁶ *Ibidem.*

⁷ *Ivi*, 462

⁸ I primi riferimenti a Darwin risalgono al 1872 nel saggio *Dell'avvenire del romanzo in Italia*.

⁹ A. FOGAZZARO, *Il mio primo maestro*, in P. NARDI (a cura di), *Scene e prose varie*, vol. XV di A. FOGAZZARO, *Tutte le opere di Antonio Fogazzaro*, Milano, Mondadori, 1945, 250.

circostanze disuguali, come si negherà che il principio della trasformazione è nello stesso organismo vivente e che le cause esterne solamente lo stimolano e lo dirigono?»¹⁰.

Da tali parole emerge chiaro un segnale: Fogazzaro accetta sì il principio scientifico che regola l'evoluzione dell'essere umano, ma allo stesso tempo si interroga su un quesito fondamentale. Le teorie sull'origine della specie possono da sole eliminare ogni qualsivoglia dinamica creazionista della natura?

Questa visione, che sarà poi sposata anche dalla critica cristiana di più moderno taglio, non elimina dal campo la figura di un Creatore, una figura divina che a sua volta dà seguito al circolo dell'evoluzione. Ecco quindi che «tutto induce a credere che nel primo essere vivente si è soltanto manifestato un Principio che già prima esisteva nella materia inorganica, e che le energie fisico-chimiche sono fenomeni di una vita elementare, di un'animazione universale degli atomi»¹¹. Il Principio del primo essere vivente – che poi muterà in base alle dinamiche descritte con precisione da Darwin – è determinato «dal lume dell'Eterno che immutabile e fermo tutte le cose continuamente agita e muta»¹².

Appare chiara in queste parole una linea comune. Proprio come De Sanctis, Fogazzaro non può accreditare la visione dell'uomo come una semplice visione animale. Il processo evolutivistico deve essere adottato come modello cardine delle scienze, ma allo stesso tempo non può essere spogliato della matrice creazionista.

Questa particolare interpretazione si può proiettare, come indicato da Stefano Bertani, nelle categorie di «cosmo ed anima»¹³: un cosmo in perenne evoluzione ed a sua volta un'anima creatrice in grado di dare la vita allo stesso cosmo.

Il rifiuto di Fogazzaro di attenersi ad una, piuttosto che all'altra dottrina, e questo sentimento di mediazione nasce – sposando quella che è l'interpretazione dello stesso Bertani – da un desiderio civile di rinnovamento dell'intera società. La scelta dell'evoluzionismo spiritualistico è quindi la scelta di «un luogo *super partes* per giudicare moralmente i fatti del secolo, in opposizione ad ogni accademia o istituzione storica, Chiesa cattolica compresa, condannata evolutivamente ad essere superata»¹⁴.

La dottrina inedita del moderno, in campo letterario, nonostante il romanzo sia antecedente ad alcuni scritti teorici circa il darwinismo, si realizza in Daniele Cortis, con lo sviluppo di un personaggio scevro di ogni convinzione o militanza politica in nome dello sviluppo di nuove ideologie.

Il progetto darwinista del Fogazzaro è necessario per l'identificazione di un rinnovato umanesimo fondativo per la creazione di una diversa cultura e di una diversa comunità. Del tutto opposta, invece, è l'interpretazione dell'origine della specie data da Gabriele D'Annunzio, in cui lo spirito riguardante l'essere animale dell'uomo si fa portavoce di un forte e caratterizzante modello estetico.

L'accettazione del modello darwiniano è una delle caratteristiche intrinseche del pensiero e della produzione dannunziana. Lo scrittore, basando la sua proposta letteraria su paradigmi elitari e su ideali di superiorità, sposa le teorie sull'origine della specie al fine di giustificare con materia

¹⁰ A. FOGAZZARO, *Ascensioni umane: teoria dell'evoluzione e filosofia cristiana*, Milano, Longanesi, 1977, 102.

¹¹ Ivi, 50.

¹² Ivi, 51.

¹³ S. BERTANI, *L'ascensione della modernità. Antonio Fogazzaro tra santità ed evoluzionismo*, Catanzaro, Rubbettino, 2006, 34.

¹⁴ Ivi, 78.

scientifico il suo ideale. A differenza di Fogazzaro ed anche di De Sanctis, per D'Annunzio non c'è il problema di accettare o meno la proposta darwiniana, né tantomeno sorge la necessità di creare un dibattito circa l'ipotetica influenza in campo culturale ed artistico. Gli scritti di Darwin sono già tesi, leggi certe accreditate dalla rigidità delle scienze.

L'approccio di Gabriele D'Annunzio a Darwin è duplice: il poeta, infatti, sposa due degli enunciati cardine facenti riferimento alle tesi sull'origine della specie. Da una parte D'Annunzio in maniera indiretta loda le leggi che vogliono l'uomo come frutto di una evoluzione animale, dall'altro non possono non essere accettate le leggi circa l'ereditarietà dei caratteri.

Il ruolo della 'bestia' nell'essere umano è una delle caratteristiche principali della letteratura dannunziana. Si tengano in considerazione, ad esempio, questi versi del poema *Maia*:

Quivi l'animale umano
 amai, che divora, s'accoppia,
 urla, combatte, uccide,
 inconsapevole e vero.
 Quivi divinai la divina
 Bestialità¹⁵.

La «divina bestialità» descritta da D'Annunzio è necessaria per far tornare l'uomo a quello stadio brado da cui è emersa la sua natura. In più riprese lungo l'arco della vasta produzione, D'Annunzio ha riportato l'essere umano nella dimensione animale: il ritorno in questa dimensione avviene tanto con la descrizione dei caratteri primitivi ed istintivi della «bestia» quali rabbia, dolore, ferocia, pulsioni sessuali, tanto con la raffigurazione dei suoi luoghi di vita. Ecco allora che l'uomo non viene più raccontato nel contesto borghese, scenario ideale della letteratura tardo ottocentesca, ma inserito in ambienti naturali, vergini, campestri e del tutto incontaminati. Una piena dimostrazione dell'adozione di questi caratteri bestiali dell'uomo emerge nella descrizione dei personaggi all'interno della raccolta di racconti *Terra Vergine*. Il personaggio di Dafino viene menzionato in prima battuta come un «aquilastro ferito all'ala» e successivamente come un «leopardo in catene» o anche una «tigre»¹⁶. Stesso destino anche quello di Cincinnato, personaggio dalla «testa leonina» che agisce ora come «un toro ferito», ora come un «puledro», ora come «un mastino»¹⁷. Vi è infine anche Frà Lucerta, un «gatto selvatico» che «si contorce come una serpe» e scorrazza come «una iena affamata»¹⁸.

La ragione di questa precisa scelta volta all'identificare l'«animale umano» si può spiegare approfondendo l'altro importante capitolo darwiniano nella letteratura dannunziana: l'ereditarietà. La dottrina dannunziana, accreditata scientificamente dagli studi di Darwin e degli evoluzionisti, indica che la natura di tutti gli uomini è una natura animale. Pertanto, i comportamenti del genere umano sono gli stessi del genere animale. La visione umanistica della natura, ipotizzata dal De Sanctis ed avallata in parte dallo stesso Fogazzaro, non trova quindi spazio nella produzione letteraria dell'autore abruzzese. L'unica differenza che intercorre tra l'essere umano e l'essere animale è la presenza di alcuni caratteri dominanti, caratteri che non sono però presenti nella

¹⁵ G. D'ANNUNZIO, *Laudi dal cielo, del mare, della terra e degli eroi* in ID., *Tutti i romanzi, novelle, poesie e teatro*, Roma, Newton, 2011, 2345.

¹⁶ D'ANNUNZIO, *Terra Vergine* in *Tutti i romanzi...*, 1491.

¹⁷ Ivi, 1496.

¹⁸ Ivi, 1512.

totalità della massa o del volgo, essendo questi visibili esclusivamente in una cerchia di eletti. I caratteri dominanti, seguendo le indicazioni di Darwin, sono a loro volta trasmessi in base a principi ereditari. D'Annunzio è quindi certo che la società moderna debba fondarsi esclusivamente su quei personaggi con caratteri dominanti o, per dirlo in forma letteraria, con «virtù di stirpe».

Nel romanzo *Le vergini delle rocce*, D'Annunzio descrive la figura di Claudio Cantelmo, ultimo di una lunga discendenza di una nobile famiglia che ha regalato alla nazione illustri avi e padri della cultura. Cantelmo, «ideal tipo latino» è chiamato a confrontarsi contro la bassezza della plebe e contro quei finti ideali borghesi che avevano contaminato anche il sangue illustre della sua progenie. Il punto di rottura tra Cantelmo e la massa è rappresentato da caratteri dominanti, o meglio da «la virtù di stirpe»:

La virtù di stirpe, quella che nella patria di Socrate nomavasi eugenia, mi si rivelava più gagliardamente come più fiero diveniva il rigore della mia disciplina; e mi cresceva l'orgoglio insieme con la contentezza, poiché pensavo che troppe altre anime sotto la prova di quel fuoco avrebbero rivelato o prima o poi la loro essenza volgare¹⁹.

Come portatore di un diverso modello culturale, Cantelmo si candida quindi ad essere un nuovo «re di Roma».

E io pensava, accompagnato dal grande e tirannico spirito: «O venerando padre di nostro eloquio, tu avevi fede nella necessità delle gerarchie e delle differenze tra gli uomini; tu credevi alla superiorità della virtù trasferita per ragione ereditaria nel sangue; fermamente credevi a una virtù di stirpe la quale potesse per gradi, d'elezione in elezione, elevar l'uomo al più alto splendore di sua bellezza morale. Esponendo la genealogia di Enea, tu vedesti nel 'concorso del sangue' una certa predestinazione divina. Ora, per qual misterioso concorso di sangue, da qual vasta esperienza di culture, in qual propizio accordo di circostanze sorgerà il nuovo Re di Roma?»²⁰.

Accreditare la «ragione elitaria nel sangue» è di primaria importanza per D'Annunzio che con Fogazzaro condivide la creazione di un progetto per una nuova identità culturale nazionale, ma che a differenza dell'autore vicentino sviluppa un disegno molto più elitario.

Le tesi sull'origine della specie di Darwin sono quindi una grande occasione per il poeta abruzzese: la definizione della categoria umana come una categoria animale e l'identificazione di leggi ereditarie per la creazione della vita sono utili a plasmare anche scientificamente quella figura del 'superuomo,' costante faro di tutta l'esperienza letteraria del D'Annunzio.

Ora con una visione, ora con un'altra, la pubblicazione del 1860 di Charles Darwin ha quindi avuto grande influenza nella *letteratura italiana fin de siècle*. Se le teorie evoluzioniste hanno creato un inedito dibattito, è tuttavia però possibile isolare casi singolari che già prima dello stesso studioso – senza ovviamente pretesto scientifico – avevano ipotizzato una stretta correlazione tra genere umano ed animale. In una visione molto azzardata, si potrebbe persino affermare che Darwin sia arrivato secondo. In campo letterario, prima che in quello scientifico, già prima del 1860 era stata dimostrata la stretta connessione ed il comune destino che unisce l'uomo con il mondo animale. Giacomo Leopardi, in due celebri passi del suo Zibaldone, afferma che:

¹⁹ D'ANNUNZIO, *Le vergini delle rocce* in *Tutti i romanzi...*, 513.

²⁰ Ivi, 520.

La natura non ci ha solamente dato il desiderio della felicità, ma il bisogno; vero bisogno, come quel di cibarsi. Perché chi non possiede la felicità, è infelice, come chi non ha di che cibarsi, patisce di fame. Or questo bisogno ella ci ha dato senza la possibilità di soddisfarlo, senza nemmeno aver posto la felicità nel mondo. Gli animali non han più di noi, se non il patir meno; così selvaggi: ma la felicità nessuno²¹.

Non gli uomini solamente, ma il genere umano fu e sarà sempre infelice di necessità. Non il genere umano solamente, ma tutti gli animali. Non gli animali soltanto, ma tutti gli altri esseri al loro modo. Non gl'individui, ma le specie, i generi, i regni, i globi, i sistemi, i mondi²².

²¹ G. LEOPARDI, *Zibaldone, Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*, Firenze, 1921, 454.

²² *Ivi*, 478.